

CLXXIV.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 20 LUGLIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO****INDICE**

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	10959
<b>Proposta di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
PIERACCINI ed altri: Concessione di una pensione ai ciechi civili. (33) . . .	10959
PRESIDENTE . . . . .	10959
DELCROIX . . . . .	10959
INFANTINO . . . . .	10962
PIERACCINI, <i>Relatore di minoranza</i> . .	10964
CAVALLARO <i>Relatore per la maggioranza</i> . . . . .	10972
<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	10959

**La seduta comincia alle 11.**

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 luglio 1954.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ballesi, Cappugi e De Gasperi.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Seguito della discussione della proposta di legge Pieraccini ed altri: Concessione di una pensione ai ciechi civili. (33).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge Pieraccini, Barbieri, Chiaramello, Ghislandi, Luzzatto, Faralli, Montelatici e Saccenti: Concessione di una pensione ai ciechi civili ».

Come la Camera ricorda, ieri è stata chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello dell'onorevole Delcroix:

« La Camera,

invita il Governo ad accogliere i voti dell'Unione italiana dei ciechi intesi ad ottenere:

1°) che, all'Opera nazionale dei ciechi non siano attribuiti compiti che da una legge dello Stato sono demandati all'Unione italiana dei ciechi;

2°) che insieme alla nomina del Presidente dell'Opera nazionale dei ciechi sia prevista quella di un Consiglio di amministrazione con adeguata rappresentanza dell'Unione italiana dei ciechi;

3°) che sia fissato il minimo dell'assegno di assistenza da corrispondere ai ciechi ».

L'onorevole Delcroix ha facoltà di svolgerlo.

DELCROIX. Desidero prima di tutto ringraziare il Presidente della Camera che ha avuto cura di porre questo argomento all'ordine del giorno prima delle ferie, per evitare che la soluzione di un problema che ormai è all'esame del Parlamento da quattro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

anni fosse nuovamente rinviata. Devo, invece, lamentare che il Governo non sia intervenuto tempestivamente e abbia lasciato arrivare le cose al punto da costringere i ciechi ad una agitazione culminata in quella che si disse « la marcia del dolore », e fu, in ogni caso, una marcia della tristezza, con il risultato di far scivolare sul terreno politico una questione che si sarebbe facilmente risolta al di fuori di ogni interesse di parte.

Comunque, io non penso che le sinistre abbiano sposato la causa dei ciechi per innestarvi una speculazione politica e mi rifiuto di credere che da una qualsiasi parte si possa venir meno al rispetto dovuto alla sventura. È un fatto però che anche per i ciechi sarebbe dimostrato che senza le agitazioni promosse o patrociniate dalle sinistre non si otterrebbe nulla, ed in questa convinzione tanta brava gente è confermata dall'atteggiamento del Governo che, invece di concedere spontaneamente e tempestivamente quanto è possibile e giusto, si fa ogni volta estorcere, per via di intimidazioni e di pressioni, i provvedimenti il cui merito, di conseguenza, va ai comunisti. In ogni modo io spero che sia possibile giungere a una soluzione da tutti accettabile se il Governo non si rifiuterà di prendere in considerazione le osservazioni e di accettare le proposte che mi accingo a fare svolgendo il mio ordine del giorno.

È un errore, a mio giudizio, istituire una Opera nazionale dei ciechi. E, proprio per non creare il precedente, di cui non senza ragione il Governo si preoccupa, sarebbe bastata una cassa di erogazione incaricata di amministrare i fondi destinati all'assistenza di questa categoria di minorati in attesa di poter disporre dei mezzi per un ente che possa organicamente e adeguatamente provvedere all'assistenza di tutte le categorie dei minorati, ai quali mi sembra difficile si possa contestare il diritto di chiedere che si istituiscano altrettante opere nazionali.

Se però il Governo insiste nel suo progetto, faccia almeno un po' di strada per giungere a una soluzione accettabile da tutti.

L'Unione italiana dei ciechi ha fatto pervenire alla Presidenza del Consiglio, al ministro del bilancio e credo anche al ministro del tesoro una memoria da cui io ho tolto i punti contemplati nel mio ordine del giorno.

Primo punto: non si possono attribuire all'Opera nazionale i compiti che una legge dello Stato demanda all'Unione italiana dei ciechi, e soprattutto quello della rappresentanza e della tutela degli interessi morali e

materiali della categoria presso le pubbliche amministrazioni e presso gli enti pubblici e privati di assistenza ai ciechi.

Secondo: la legge istitutiva dell'Opera non può limitarsi a contemplare la nomina di un presidente che, in attesa dello statuto e del regolamento, avrebbe funzioni di commissario, ma deve prevedere il consiglio di amministrazione in cui sia inclusa una adeguata rappresentanza dei ciechi. La politica sociale di cui tanto si parla non può consistere nel concedere questo o quel beneficio, ma nel mettere ciascuna categoria in condizione di tutelare direttamente i propri interessi e di collaborare con gli organi pubblici alla soluzione dei suoi problemi.

Terzo punto: la legge deve dire che i fondi messi a disposizione sono destinati a corrispondere un assegno di assistenza ai ciechi, di cui va fissata la misura minima e la continuità.

È comprensibile che la pubblica amministrazione sia riluttante a parlare di pensione, il che nei nostri ordinamenti suppone un rapporto di impiego, di servizio o un impegno o addirittura una responsabilità; ma qualunque termine si voglia usare, bisogna che questo diritto sia chiaramente affermato, altrimenti l'assegno diventerà un sussidio rimesso alla discrezionalità degli amministratori.

Io credo che il Governo possa e debba convenire su questi tre punti, se proprio non vuole arrivare all'assurdo di scontentare, peggio di offendere, i ciechi nell'atto di prendere un provvedimento in loro favore.

L'Unione italiana ciechi ha il diritto, anzi il dovere, di esigere che sia fissata la misura e la continuità dell'assegno, e soprattutto che sia prevista l'inclusione dei suoi rappresentanti nel consiglio di amministrazione che dovrà formulare e applicare le norme per la concessione, nonché vigilare che i fondi non siano distolti da questo scopo, né gravati da eccessive spese di gestione.

A tal proposito è da tener presente che sino ad oggi il servizio fu espletato con ogni regolarità e puntualità e con una spesa inferiore all'1 per cento dall'Unione italiana ciechi, che si è munita di una idonea attrezzatura ed è sottoposta ai debiti controlli.

È comprensibile che il Governo, nell'atto di triplicare i fondi, voglia che la gestione passi ad un organismo apposito di sua diretta emanazione; ma bisogna evitare anche il sospetto che si miri a costituirlo in contrasto con l'Unione italiana ciechi per impedire e questa di collaborarvi in rappresentanza degli

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

interessati. Io non vorrei che il Governo avesse delle prevenzioni per il fatto che questa associazione è presieduta da un socialista, che, del resto, non potrebbe reggerla con maggior senso di moderazione e responsabilità. In ogni caso nulla sarebbe più ingiusto e dannoso del portare pregiudizio all'unità e all'efficienza di questa organizzazione, che veramente opera con spirito di fraternità, dimostrando che neppure in tempi così accesi di passioni la politica può impedire la solidarietà.

Io so lo spirito nazionale — nazionale, dico — della associazione, della quale fui per lungi anni il presidente onorario e che sorse all'indomani dell'altra guerra per iniziativa dei soldati ciechi, portati ad unirsi a tutti quelli che nella comune sventura non potevano avere l'orgoglio che sorge dal dovere compiuto e nemmeno la consolazione che segue un sacrificio accettato.

Allora il cieco era un minore a vita. E mi sia permesso ricordare che fui io ad ottenere che dal codice civile fosse cancellato l'articolo che ne affermava la perpetua incapacità e ad ottenere che la obbligatorietà dell'istruzione elementare fosse estesa ai fanciulli ciechi.

Allora, fatta eccezione di qualche personalità singolare, i ciechi, se poveri, non avevano altra via che la mendicizia e, se agiati, non potevano sottrarsi al senso opprimente della compassione altrui e a quello anche più triste della propria inutilità.

Fu agevole ai soldati ciechi affermare la volontà di partecipare con pienezza di diritti e di doveri alla vita che a qualunque prezzo merita di essere vissuta. Ed una volta di più fu dimostrato che non vi ha sventura senza provvidenza, perchè lo strazio che la guerra aveva fatto di tanta gioventù valse a porre su un altro piano tutti i problemi dell'assistenza e a restituire ad ogni minorato la coscienza di una dignità che nessuna menomazione può togliere, che nessun bisogno deve umiliare.

Nel dicembre del 1921, inaugurando il primo congresso dell'Unione italiana ciechi, nel respingere qualunque forma di beneficenza che è l'aspetto più mondano della filantropia — questo surrogato puritano della carità cristiana — io affermavo che lo stesso concetto di assistenza si doveva superare in quello di solidarietà, intesa non solo come generoso impulso di singoli, ma come preciso obbligo dello Stato. Oggi questo obbligo è consacrato nella Costituzione e bisogna onorarlo, ma per me questo diritto ha un fondamento più antico e, oserei dire, sacro. Senza arrivare al

pessimismo leopardiano, si può dire che sofferenza e dolore costituiscono un tributo costante a cui è soggetta la vita; e, poichè non è egualmente distribuito, ai pochi che soffrono da parte dei molti l'assistenza non è dovuta a titolo di misericordia, ma di giustizia, anzi di riparazione. Se qualcuno porta un peso anche per altri, e nessuno vorrebbe né potrebbe prenderne il posto, a sostenerlo non si fa un dono, ma si paga un debito ed il turbamento da cui siamo presi davanti alle grandi sventure è anche indizio di una responsabilità più o meno oscuramente avvertita.

Onorevoli colleghi, vi risparmio la perorazione. Penso però che dal Parlamento ai ciechi debba giungere anche una parola di conforto e francamente non so trovarne di più alte di quelle che udii pronunciare da Pio XI, il grande papa lombardo. Dopo aver rivolto a noi espressioni di affettuoso compianto, egli, che pure aveva avuto sul capo la luce dello Spirito Santo, aggiunse, con accento di profonda umiltà: « In fondo, siamo tutti ciechi. Tutti ciechi perchè le cose che non si vedono sono tanto più preziose, tanto più stupende ed importanti di quelle che si vedono e la privazione di una vista così limitata e fallace può essere motivo di tristezza, non certo di inferiorità »

È proprio così, e forse oggi, come non mai, si può dire che il nostro è un mondo di ciechi, perchè siamo arrivati alla negazione di tutte le cose che non si vedono, dimenticando che senza fede non vi può essere né speranza, né amore. Forse per questo la vita e la storia hanno finito per apparire una triste, interminabile rissa fra ciechi, che si colpiscono senza conoscersi e senza nemmeno sapere il perchè del contendere.

Onorevoli colleghi, se per occuparci dei ciechi saremo stati costretti a meditare queste verità, essi ci avranno illuminato e, invece di essere ringraziati, dovremo noi ringraziarli di aver fatto passare in quest'aula un riflesso di quella luce che « da sé è vera ». (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Infantino:

« La Camera,

sensibile verso il problema dei ciechi civili italiani e verso le dolorose e tristi condizioni in cui essi sono costretti a vivere a causa delle loro gravi minorazioni fisiche,

accogliendo le istanze che sono state avanzate dalla categoria,

delibera la concessione in loro favore di una pensione annua di lire 180.000, condizio-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

nata dallo stato di bisogno del cieco ed aumentabile in favore di quei ciechi coniugati in rapporto al numero dei familiari conviventi a loro carico ».

L'onorevole Infantino ha facoltà di svolgerlo.

INFANTINO. Avrei gradito moltissimo prendere ieri la parola durante la discussione generale di questo progetto, ma la sua anticipata chiusura me lo ha impedito, pur essendomi stato assicurato che avrei potuto parlare questa mattina.

Sono arrivato da Brescia alle 18, ho trovato la discussione iniziata, avendo perduto il diritto ad intervenire; tuttavia spero, attraverso l'illustrazione di quest'ordine del giorno, di poter apportare un contributo di chiarificazione al complesso problema relativo ai ciechi civili, nella certezza che, soprattutto il ministro prenderà atto e farà tesoro delle considerazioni che verrò a fare.

Onorevoli colleghi, questo problema si è voluto impostare prevalentemente in termini economici. Si è parlato sempre di stato di bisogno, di diritto alla vita materiale, dimenticando che si tratta di un problema profondamente spirituale. I ciechi hanno avuto prospettata la possibilità di ottenere una triplicazione del sussidio di cui oggi godono, ma essi non sono contenti di questo, essi non aspirano alla triplicazione del sussidio di quattromila lire; essi mirano ad altro. Essi da anni lottano per ottenere la libertà di sentirsi cittadini pari agli altri; la libertà di non doversi inchinare, di non doversi adattare a questa vita, molte volte servile, per poter ottenere i mezzi per vivere.

Oggi i ciechi civili sono distribuiti nei vari pii istituti di assistenza, sotto la cura di sacerdoti e di suore, persone queste che sono — oserei dire — le meno qualificate a capire qual è il profondo dramma di questi nostri fratelli. Il problema, da questi religiosi, viene sempre considerato e curato sotto l'aspetto caritativo.

Onorevoli colleghi, la carità cristiana ha senza dubbio altri campi nei quali manifestarsi, ma deve avere soprattutto altre forme e altri modi. Ai ciechi, invece, occorre dare la dimostrazione che la loro minorità fisica non comporta una minorità morale e soprattutto giuridica.

L'onorevole Delcroix, poc'anzi, ha detto che 12 anni or sono il nostro codice civile, sancì il principio che la minorazione della vista non dovesse essere causa di incapacità giuridica. Questo è in parte vero, benché

ancora oggi, ad un cieco che deve riscuotere magari un vaglia postale di 1.000 lire, occorre la testimonianza di due persone. Quindi, molta strada bisogna fare per rendere meno triste e meno pesante questa minorazione fisica.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, noi dobbiamo esaminare più a fondo il dramma di questi nostri fratelli. Da anni, da decine di anni, direi, questi nostri fratelli hanno dovuto sempre lottare per migliorare sia pure per un poco la loro situazione, superare il muro che li separa dagli altri cittadini vedenti, alla conquista della libertà sul piano della scienza e della cultura. Lo Stato italiano, in un certo modo, ha contribuito a che i ciechi civili raggiungessero questi scopi e cercassero di superare la barriera del buio. Ma, la miseria in cui i ciechi civili quotidianamente versano, impedisce loro di dedicarsi allo studio e di concentrare tutti i loro sforzi per raggiungere queste libertà dello spirito.

Tutti i giorni assistiamo ad uno spettacolo che fa vergogna ad un popolo civile. All'angolo delle strade, vi è quasi sempre un cieco che chiede l'elemosina, e che per impietosire i passanti mostra le orbite vuote o le pupille spente. Ebbene, spesso si tratta di ciechi che hanno una cultura senza pari, di ciechi che leggono la Divina Commedia in *Braille*, il che sta a dimostrare che i ciechi riescono a conseguire nel loro interno una certa liberazione, mentre all'esterno si trovano inchiodati magari sul selciato di un marciapiedi per chiedere l'elemosina, perchè lo Stato non provvede a fornire loro i mezzi sufficienti per l'assistenza. Credo che non troverò mai altra occasione migliore di questa per protestare nei confronti del mondo di coloro che vedono, i quali non riescono a non accoppiare alla parola cieco la parola povero. Protesto anche perchè mi sono trovato nelle loro condizioni, pur essendo un cieco di guerra. Protesto infine, contro coloro che dovrebbero meditare profondamente, e non lo fanno, sulle sventure e sulla tragedia che ha colpito questi miei fratelli di ombra. Spesso sul tram si ode la frase « fate posto ad un povero cieco! ». Questa espressione ci offende profondamente, anche se chi la usa non intende servirsene con un significato offensivo; ma sta di fatto che l'aggettivo « povero » viene usato soltanto per il cieco e non per gli altri invalidi civili. Ma l'espressione è dovuta proprio alla povertà materiale dei ciechi, perchè non si può davvero parlare di povertà spirituale. Infatti, vi sono dei ciechi i quali hanno dimostrato delle straordinarie qualità intellettive: in-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

signi penalisti, come il pesarese avvocato Uguccioni, musicisti, letterati, latinisti, mentre a Roma vive un cieco che è il più grande esperantista d'Europa.

Perciò l'aggettivo «povero» è derivato dalla povertà materiale in cui i ciechi sono costretti a vivere. Liberiamoli da questa povertà. Questa discussione oggi dovrebbe avere tutti i deputati con gli occhi bendati, fino al momento di deporre le palline nelle urne, perchè ciascuno di voi, onorevoli colleghi, possa entrare nel vivo del dramma di questi infelici. Ma non intendo proseguire su questo tono, perchè sono io il primo a commuovermi.

Facciamo in modo che il principio che al riguardo è stato introdotto nelle legislazioni di altri Stati venga riprodotto anche nella legislazione italiana: non dobbiamo essere secondi a nessuno in questo campo.

Facciamo in modo che anche ai nostri ciechi sia concessa una pensione, un diritto azionabile — né faccia paura questo termine — senza ricorrere all'assistenza discrezionale. Tale diritto, naturalmente, potrebbe essere revocato ove non sussistesse più la condizione di bisogno.

Questo diritto potrà poi essere esteso anche ad altre categorie, quando queste prospetteranno i loro problemi. In Italia accade sempre questo: prima che un problema venga risolto, deve essere agitato, devono sfilare nelle piazze le colonne del dolore e soltanto allora ci si decide ad affrontare quel problema. Cominciamo ora con il risolvere la situazione più grave, quella di coloro che sono privati completamente del senso più importante, senza il quale l'uomo può essere paragonato all'uomo delle caverne ed è costretto a ricorrere a tutti gli espedienti possibili per sopperire a questa sua deficienza fisica.

La Commissione finanze e tesoro, occupandosi di questo problema, approvò un ordine del giorno in cui era sancito espressamente il principio di un assegno a vita. Ho fatto parte del comitato ristretto, composto dei rappresentanti di ogni gruppo politico, che è stato incaricato di redigere il testo da sottoporre alla Commissione.

L'espressione «a vita» fu sostituita all'aggettivo «vitalizio» per ragioni d'ordine giuridico, ma questa diversa dizione non muta la sostanza del diritto; la Commissione con l'espressione «assegno a vita» ha voluto intendere assegno vitalizio.

Se fa paura la parola pensione, se non si vuole configurare un rapporto giuridico ob-

bligatorio per lo Stato, se ne configuri un altro che sorregga il principio dell'assegno a vita.

L'articolo 38 della Costituzione, oltre che del diritto all'assistenza, parla di diritto al mantenimento. Fino ad oggi i ciechi hanno avuto un'assistenza continuativa (questo è il termine che si adopera nella legge che concede l'assegno alimentare di 4 mila lire mensili). Ora dobbiamo attuare il principio del diritto al mantenimento, assicurando ai ciechi un assegno che consenta di provvedere al mantenimento, in quanto i ciechi di cui oggi ci occupiamo non possono in alcun modo prestare opera retribuita. È il caso, quindi, di parlare di mantenimento in senso assoluto.

Tuttavia, se da parte del Governo si insistesse ancora sul disegno di legge istitutivo dell'opera, da nessuno mai richiesta, pregherei l'onorevole ministro di accettare gli emendamenti presentati da questa parte, tendenti ad integrare i due provvedimenti, il disegno di legge governativo e la proposta Pieraccini, cioè prevedendo l'istituzione dell'Opera, ma al tempo stesso sancendo il principio dell'assegno a vita, quello della rappresentanza dei ciechi in seno a detto organismo, e sottraendo alcune attribuzioni all'Opera, che si sovrapporrebbe ai vari istituti, oggi esistenti, svolgenti attività assistenziale a favore dei ciechi.

Attualmente in Italia abbiamo 4 istituzioni organizzate sul piano nazionale: l'Unione italiana ciechi, l'Ente di lavoro per i ciechi, l'Istituto per le case popolari per i ciechi e la Federazione istituti *pro* ciechi. Sono 4 settori dell'assistenza verso cui svolgono la propria attività questi enti. Se domani una nuova istituzione dovesse svolgere identiche attività, si correrebbe il rischio di veder sorgere, ad ogni piè sospinto, dei conflitti di attribuzione. L'Opera se dovesse svolgere in pieno la sua attività, fin dal momento della sua costituzione, creerebbe dei conflitti con gli altri enti, che non sarebbero in alcun modo evitabili. Si dovrebbero, pertanto, stabilire dei confini e dei limiti per evitare questi conflitti, ma a ciò non prevede l'articolo 1.

È necessario, quindi, che l'Opera inizialmente sorga come ente erogatore di assegni a vita e come ente che cooperi all'attività degli altri enti che svolgono assistenza in favore dei ciechi. L'assegno, poi, onorevole ministro, non dovrebbe essere fisso, ma tale da adeguarsi alle esigenze di ciascuno. Abbiamo ciechi coniugati con figli: in questo caso all'assegno dovrebbe essere data una maggiorazione in rapporto al numero dei familiari conviventi a carico del cieco. Abbiamo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

dei ciechi che oltre alla cecità hanno altre minorazioni e ai quali è quindi inibita ogni possibilità di lavoro: per questi si dovrebbero prevedere altre maggiorazioni. In Francia con la legge del 2 agosto 1949 i ciechi hanno ottenuto una pensione (*collocation*), che viene estesa a tutti i ciechi d'ambo i sessi che non abbiano un reddito patrimoniale o di lavoro superiore ai 104 mila franchi annui se celibi, 138 mila franchi se coniugati. Questi limiti sono stati con recente provvedimento legislativo aumentati, e una proposta di legge del deputato Cordonnier prevede un ulteriore aumento. Perciò, onorevole ministro, vede che siamo molto arretrati in questo campo. Cerchiamo di metterci alla pari con gli altri Stati, almeno: perché l'Inghilterra ed anche l'America hanno una legislazione per i ciechi che prevede la pensione. La legislazione francese prevede persino la concessione di una indennità di accompagnamento e di assistenza scolastica. Ma noi oggi non chiediamo questo; chiediamo soltanto che venga sancito il diritto ad una pensione vitalizia, con la possibilità di agire per la sua tutela.

Desidero concludere con una considerazione che è rivolta espressamente agli onorevoli deputati della democrazia cristiana. Questo problema vi è noto da parecchi anni. Ricordo che nel 1951 è stata presentata una proposta di legge mirante appunto alla concessione di una pensione ai ciechi; successivamente è stata presentata un'altra proposta di legge, eppoi ancora nel 1953 l'attuale proposta di legge Pieraccini. In tutto questo tempo, mi domando, perché il Governo democristiano non ha avuto la preoccupazione di prevenire qualsiasi altra iniziativa? Sarebbe stato oltretutto suo interesse, dopo che suo dovere, perché l'aiuto ai ciechi si ispira a quei principi cristiani ai quali tutto il popolo, tranne alcuni settori, adegua la propria condotta. Ed allora non dimentichiamoci, onorevoli colleghi democristiani, che Cristo dava la vista ai ciechi, mentre voi vorreste mantenerli nelle tenebre della miseria e dell'umiliazione. Contribuite dunque affinché venga data ad essi, nel limite delle vostre umane possibilità, un po' di luce attraverso la libertà dal bisogno, presupposto indispensabile ed insostituibile, perché essi possano raggiungere la libertà interiore dello spirito. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pieraccini, relatore di minoranza.

**PIERACCINI, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la que-

stione di cui ci occupiamo stamane è stata già, negli interventi di ieri e in quelli di stamane, ampiamente dibattuta e spiegata nei suoi più importanti aspetti. Del resto, come gli oratori che mi hanno preceduto hanno ricordato, non si può nemmeno dire che essa venga in discussione per la prima volta. Come tutti sanno, è dal 1950-51 che noi continuiamo ad insistere perché venga riconosciuto ai ciechi civili il diritto alla pensione o ad un assegno a vita. E quando noi partimmo in questa battaglia la situazione era veramente tragica, ancora più di quella attuale. Lo stanziamento per l'Unione ciechi, che assistiva 30-32 mila persone, era di appena 480 milioni. Da allora qualche cosa è stata fatta sul terreno finanziario, in quanto lo stanziamento è gradatamente e costantemente aumentato fino ai 4 miliardi ed oltre di cui si parla anche nelle proposte governative. Ognuno dei successivi passi in avanti, però, è costato una lunga e dura lotta. Ciò desidero sottolineare per rispondere a coloro che, per respingere la nostra tesi, si richiamano a questi aumenti finanziari, che mostrerebbero la comprensione del Governo.

Del resto, il punto principale di dissenso attuale non è quello finanziario, ma quello giuridico. Dal 1950 in poi noi ci siamo sempre trovati di fronte all'ostinato rifiuto del Governo, non tanto a concedere qualche cosa di più ai ciechi sul piano finanziario, ma a riconoscere il diritto alla pensione e all'assegno a vita.

La questione si ripresenta oggi negli stessi termini e il dibattito, che ha appassionato il paese e che oggi arriva alla sua conclusione in quest'aula, verte proprio intorno ai due concetti: quello dell'assistenza pura e semplice e quello di un diritto specifico da parte dei ciechi ad una pensione a vita.

Questo dissenso nasce da una diversa interpretazione della norma costituzionale. L'onorevole Barbieri ha ricordato ieri che il costituente, quando dettò l'articolo 38 della Carta, aveva intenzione di stabilire un sistema assistenziale basato sul « diritto ». Ciò si rileva del resto anche dalla lettera, ben chiara, dell'articolo stesso. È bene rileggerlo: « Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere — dice l'articolo — ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale..... Gli inabili e i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in quest'articolo provvedono organi e istituti predisposti o integrati dallo Stato ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

Innanzitutto faccio notare che l'articolo 38 parla di due forme assistenziali: una si chiama « assistenza », l'altra si chiama « mantenimento ». Se voi volete ridurre l'impegno costituzionale ad assistere l'inabile al lavoro sia pure in misura più elevata di ora, magari con 12, 15, 30 mila lire (non interessa la misura in questo momento), che cosa ci sta a fare allora la parola « mantenimento », che cosa significa la distinzione della Carta costituzionale fra queste due forme che l'articolo 38 pone? E soprattutto perché l'articolo 38 parla di « diritto », includendo esplicitamente questa parola? Che cosa è una norma costituzionale? È forse una frase posta là, come accade quando si parla in conversazione, quando le parole hanno un significato elastico dettato dall'uso comune? Può una norma costituzionale parlare di « diritto » per indicare un generico impegno? La norma costituzionale è un testo giuridico, è il testo giuridico fondamentale dello Stato, e, quando usa la parola « diritto », significa che vuol parlare di un diritto.

Ora, ci dice la norma costituzionale: « Ogni cittadino inabile al lavoro ha diritto al mantenimento e all'assistenza ». E allora su questa base si pone la questione da noi sollevata dal 1950-51 nella scorsa legislatura e che viene a maturazione oggi. Si tratta di applicare la Costituzione, si tratta di dare vita reale e concreta a questo diritto di cui la Costituzione parla.

Ebbene, che cosa vuol dire « diritto al mantenimento e all'assistenza »? Si deve forse interpretare come ha fatto il relatore di maggioranza, e come ha fatto il Governo in sede di Commissione di finanze e tesoro, nel senso cioè che il sistema dell'articolo 38 deve avere forme molteplici e cioè non deve limitarsi — e su questo siamo d'accordo — a creare un sistema di pensioni? Si disse in Commissione di finanze e tesoro: Ma noi non vogliamo che l'Italia diventi un paese di pensionati; vogliamo che l'Italia sia un paese di lavoratori.

D'accordo; nessuno è d'accordo più di noi. Però, quando si distingue fra diritto all'assistenza e diritto al mantenimento, si distingue per questa buona ragione: che ci sono dei cittadini assolutamente inabili al lavoro. E per questi cittadini — ecco lo spirito della norma costituzionale nella sua essenza più profonda — la Costituzione vuole che lo Stato riconosca il proprio dovere di mantenerli a spese della collettività stessa. Un dovere, dunque, un impegno preciso dinanzi a cui sta un diritto soggettivo, un diritto azionabile — cosa che ha tanto scandalizzato l'onorevole Vanoni e che

preoccupa tanto il Governo — da parte dell'inabile al lavoro.

E questo, ripeto, non è già un impegno graziosamente assistenziale da parte dello Stato, ma un diritto che è la diretta conseguenza dell'articolo 38. È vero, l'articolo 38 parla inoltre di assistenza ed è giusto, perché non sempre ci si trova di fronte ad un'assoluta inabilità al lavoro e ad una mancanza di mezzi tale che il cittadino non possa vivere in altro modo. Si parla — e l'ho citato io stesso — nell'articolo 38 di educazione, di avviamento professionale, di scuole, di molteplici forme assistenziali, che inquadrano, circondano questo diritto alla pensione, al mantenimento degli inabili al lavoro.

È un sistema, il quale deve indubbiamente — siamo d'accordo — moltiplicarsi in numerose forme assistenziali e che deve tendere — anche su questo siamo d'accordo — a recuperare al lavoro tutti i cittadini che è possibile recuperare; e quindi, si capisce, anche i ciechi. Noi stessi e — io credo — i ciechi per primi pongono come aspirazione massima non già la pensione, ma il lavoro; pongono cioè come aspirazione massima il sentirsi cittadini, uomini completi come tutti gli altri, con tutti i diritti e le possibilità degli altri cittadini. Su questo concetto credo che vi sia l'unanimità dei giudizi della Camera e del paese.

Ma non è di questo che si tratta, poiché siamo d'accordo che si debbano potenziare tutte queste forme di educazione, di rieducazione per condurre al lavoro il massimo numero possibile di inabili che oggi non sono in condizioni di lavorare, ma che potrebbero essere recuperati alla vita attiva della società. Ma qui si tratta di attuare il principio — strettamente connesso a questo — che, a coloro ai quali, nonostante ogni cura della società per riportarli nell'ambito produttivo, non è possibile dare questa vita lavorativa e che non possono vivere con mezzi propri, si riconosce questo diritto, questa tranquillità, questa serenità di poter vivere — come la Costituzione vuole — a spese della collettività.

Questo è il principio, onorevole ministro del tesoro, ed è per questo che conduciamo questa battaglia e continueremo a svolgerla se, per avventura, la Camera respingesse il concetto del diritto. Il che non ci auguriamo. Anzi, ci auguriamo che la Camera sia sensibile alla nostra tesi, poiché essa riflette nella sua composizione l'aspetto stesso della Commissione finanze e tesoro che già riconobbe all'unanimità questo diritto.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

E so bene, onorevole Gava, che è vero quanto ci disse uno dei ministri che si sono susseguiti nell'esame di questa questione (io credo che ella sia il quarto ministro che si sia occupato di questo problema).

GAVA, *Ministro del tesoro*. Due ministri se ne sono occupati.

*Una voce a sinistra*. Coi sottosegretari, quattro rappresentanti del Governo.

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. Non ha importanza. Anche se vuole occuparsene l'intero Governo, ne siamo lietissimi. Ebbene, onorevole ministro, ci fu detto — non so da quale dei quattro rappresentanti del Governo che se ne sono occupati — che la questione era grossa. Ed ella fa cenno di sì. Infatti, la questione è grossa, perché non si tratta soltanto dei 30 mila ciechi civili, ma ci sono anche i sordomuti ed altra categoria di inabili.

Onorevole ministro, si capisce che sia così e non ci nascondiamo affatto dietro paraventi e non vogliamo dirvi che si tratta soltanto dei 30 mila ciechi civili. Ma la Costituzione riconosce o no all'articolo 38 questo diritto a tutti i cittadini inabili? Se lo riconosce, il problema non è quello di giuocare con le parole, di trincerarsi dietro una forma assistenziale e di respingere il concetto del diritto azionabile da parte degli inabili e del dovere preciso da parte della collettività. Il problema è, se mai, di una graduale applicazione dell'articolo 38, gradualità sulla quale concordiamo perché ognuno di noi sa che è impossibile organizzare e, soprattutto, trovare i mezzi finanziari necessari per organizzare un sistema previdenziale e assistenziale che copra sotto le sue ali tutti i bisogni della nazione dall'oggi al domani. Sappiamo benissimo che non è possibile; sappiamo anche che un sistema — chiamiamolo — alla Beveridge, un sistema generale di assistenza e di previdenza non limitato ai soli inabili, ma esteso a tutti i cittadini, richiederebbe forse, secondo me, una spesa di circa 400 miliardi di lire, se volessimo seriamente applicarlo nel nostro paese.

Ma noi diciamo che questo è un problema pratico, un problema di ritmo e di tempi. Si può scaglionare nel tempo attraverso gli anni. Del resto arriviamo oggi alla discussione di questa prima applicazione dell'articolo 38 dopo sei anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana; arriviamo solo ora all'applicazione, per una sola categoria contemplata da questo articolo 38 della Costituzione. Questo significa che possiamo discutere insieme ed essere magari in disaccordo sulla maggiore o minore celerità di questa

applicazione per il futuro, ma possiamo insieme convenire nella necessità di questa applicazione graduale e credo che dobbiamo (perché non c'è alternativa, signori del Governo e della maggioranza) convenire che questo cammino graduale di applicazione dell'articolo 38, che è poi il cammino verso un sistema moderno ed efficiente della previdenza sociale per tutto il paese, è un cammino che abbiamo il dovere di compiere. Non vi sono — dicevo — alternative, perché ci è imposto dalla Costituzione. Perciò, onorevole ministro, la battaglia è importante. Ma che cosa vi fa paura? L'aspetto finanziario forse? Per i ciechi non più, perché le due proposte di legge sull'aspetto finanziario non sono lontane ed un accordo è facilmente possibile. Credo che non durerebbe un quarto d'ora una discussione sopra l'ammontare della spesa per soddisfare le esigenze dei ciechi civili. Non dunque più per i ciechi civili vi è preoccupazione, ma per le ripercussioni finanziarie future. Torno a ripetere che se la prospettiva di questa riforma generale è quella di incamminarsi verso l'applicazione integrale della Costituzione repubblicana in questo terreno, allora il Governo non deve spaventarsi, ma graduare nel tempo la sua applicazione. Che cosa altro ci può essere per spaventarci se non questo aspetto finanziario?

Ma per l'aspetto finanziario bisogna fare anche un'altra osservazione: che fra l'altro questa «caterva» di categorie di inabili che si presenta minacciosa all'orizzonte per arrestare la concessione del diritto azionabile da parte del Parlamento è meno «caterva» di quanto si voglia far credere. Ricordiamoci che nel caso dei ciechi civili noi abbiamo limitato la concessione dell'assegno, con senso di responsabilità per la situazione del bilancio dello Stato, ai ciechi che hanno il 90 per cento di infermità e sono 30 mila. La categoria più numerosa che sta a fianco di questa è quella dei sordomuti. Ma se anche in questa categoria noi ci limitiamo, come abbiamo fatto per i ciechi, agli inabili assoluti al lavoro e che non abbiano i mezzi di sussistenza, crede ella, onorevole ministro, che il numero sia poi così grande da terrorizzare lo Stato ed il suo bilancio anche nelle difficoltà attuali? Non lo credo, onorevole Gava. Io credo che il numero dei sordomuti assistibili sarebbe molto inferiore a quello dei 30 mila ciechi civili. Parlo non del numero dei sordomuti esistenti nel paese, ma del numero di quelli che avrebbero il diritto a questa concessione di un assegno a vita, perché — ripeto — si tratta di individuare gli inabili assoluti al lavoro e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

che non abbiano mezzi di sussistenza, secondo l'articolo 38 della Costituzione.

Ora, la categoria che è più debole nella lotta della vita, e quindi più naturalmente costretta a richiedere il sostegno dello Stato, è quella dei ciechi civili. Per questo l'abbiamo scelta per prima. Percentualmente infatti ritengo che siano più rari i sordomuti completamente inabili al lavoro di quanto non lo siano i ciechi e ciò per ovvie ragioni che credo sarebbe di cattivo gusto metterci a discutere in questa Assemblea.

Poi vi è la categoria degli ammalati di tubercolosi, Ma, onorevole ministro, tenga presente questa limitazione sostanziale: si parla sempre degli assolutamente inabili al lavoro. E tenga soprattutto presente che vi è un sistema di assistenza e di previdenza praticamente già in funzione, quello degli enti pubblici locali. La legge comunale e provinciale stabilisce infatti che vi deve essere da parte delle province e dei comuni un intervento a favore degli inabili al lavoro. Quindi lo Stato non deve né dovrà mai assumersi tutto il peso per l'assistenza a queste categorie, ma affiancare, coordinare, integrare l'assistenza delle province e dei comuni. Pertanto io credo che l'onere derivante dall'applicazione dell'articolo 38 della Costituzione, una volta che sia riconosciuto il diritto azionabile da parte degli inabili assoluti al lavoro, non andrebbe nemmeno — per questa parte del « mantenimento » — a raddoppiare la cifra necessaria per i ciechi civili. E ciò perché, sulla base della rigida interpretazione del testo costituzionale, si richiedono i due elementi, della inabilità assoluta al lavoro e della mancanza di mezzi finanziari per vivere.

Ma non credo che si debba discutere su un costo maggiore o minore, perché quello che resta è l'imperativo della Costituzione che ci impegna a provvedere per questi cittadini.

E soprattutto credo sia assolutamente inopportuno, cavilloso ed erroneo, porre quella alternativa che ha posto il ministro Vanoni in Commissione finanze e tesoro, e che mi pare sia stata ricordata dal relatore per la maggioranza, onorevole Cavallaro. Il ministro Vanoni disse testualmente: « Si tratta di scegliere fra due tipi di politica, il Governo è sempre stato sollecito della posizione dei minorati, ma non può accettare un progetto che vuole cambiare la struttura dell'assistenza ai ciechi creando un diritto azionabile soggettivo. Se si tiene conto della ricchezza nazionale, una tale richiesta supera le nostre possibilità pratiche di accettazione.

O continuare ad accentuare una politica di incremento del reddito nazionale indirizzando la spesa pubblica in senso produttivo, oppure indirizzare la spesa pubblica in senso di assistenza verso coloro che di questa hanno bisogno, riconoscendo agli interessati un diritto perfetto azionabile all'assistenza medesima ».

Questa alternativa è sbagliata, questo dilemma non esiste. Una moderna politica economico-finanziaria non si pone così. Questa alternativa non esiste nemmeno nei termini finanziari, perché l'applicazione dell'articolo 38 della Costituzione non avrebbe quelle tragiche conseguenze per il bilancio temute dall'onorevole Vanoni. Questa alternativa è sproporzionata anche finanziariamente ed è, se permettete, addirittura ridicola. Ma questa alternativa non esiste nemmeno per i riflessi economici, perché l'aumento di produttività deve affiancarsi a un moderno sistema di assistenza. E la spesa che ponga le categorie degli inabili a riparo delle traversie della vita è anche una spesa produttiva. Ciò perché permette lo sviluppo di cittadini più sani, perché permette di curare tante persone le quali possono portare nella produzione forze nuove, mentre oggi sono condannate ad una lenta degradazione sociale, sono condannate a chiedere l'elemosina, alle malattie e alla fame.

L'onorevole Santi ieri vi leggeva i risultati di una inchiesta sui ciechi civili. Avete udito il numero dei malati in quelle famiglie e fra i ciechi stessi, avete udito quale è la percentuale di forze che sono perdute per il lavoro perché le famiglie di ciechi sono spesso abbandonate a se stesse nella dura lotta della vita in condizioni di inferiorità fisica dei suoi componenti.

Tutti i paesi moderni hanno capito che una politica di produttività nazionale è una politica che presuppone anche una moderna organizzazione ed una forte struttura assistenziale e previdenziale.

Non si tratta di due termini alternativi di una scelta, ma di due termini che devono procedere parallelamente: se voi volete fare una moderna politica produttiva nel nostro paese, dovete creare anche un moderno sistema previdenziale e assistenziale; se voi scinderete questi due termini farete una politica monca.

L'onorevole Vanoni, che è uomo di economia e di dottrina, non deve porre al Parlamento — e l'onorevole relatore di maggioranza non ce lo deve ripetere — questo dilemma fatalistico che dovrebbe spaventarci e che invece, nella realtà, non esiste; mentre esiste, al contrario, la necessità di una integrazione fra le due politiche della produzione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

e della assistenza che noi effettivamente dobbiamo affrontare.

Ebbene, la Commissione finanze e tesoro della Camera in sede legislativa, a conclusione di un vivace dibattito, ha votato un ordine del giorno, sapendo quello che votava. Dico sapendo quello che votava perché io credo che il Governo stesso possa dare atto all'illustre presidente della Commissione finanze e tesoro e ai membri della Commissione stessa, di qualsiasi parte essi siano, che quando essi votano sanno quello che fanno.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Non v'è dubbio.

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. Grazie, anche come membro della Commissione finanze e tesoro. (*Commenti*).

Vediamo allora cosa ha votato all'unanimità la Commissione finanze e tesoro. Ecco il testo dell'ordine del giorno:

« La Commissione finanze e tesoro, sulla base dell'articolo 38 della Costituzione, esaminando la proposta di legge Pieraccini-Barbieri, decide di approvare la concessione ai ciechi civili di un assegno a vita, il cui titolo giuridico dovrà essere ulteriormente precisato, in rapporto alle variabili condizioni di bisogno dei titolari, da un comitato ristretto, che dovrà formulare le sue proposte nella seduta di venerdì 21 maggio 1954 ».

A proposito di questo ordine del giorno mi permetto far notare al relatore per la maggioranza che lo ha riportato nella sua relazione saltando due paroline veramente essenziali: « a vita ». Credo che l'onorevole Cavallaro mi darà immediatamente atto che questo « salto » è stato puramente casuale. Vedo che me ne dà atto. Però devo farlo rilevare, perché non vorrei — dato che si tratta di due parole essenziali — che la Camera, leggendo il testo nella relazione di maggioranza, pensasse che non abbiamo fissato il principio di dare un assegno a vita, ma semplicemente un assegno, il che è cosa completamente diversa. Vedo che il presidente della nostra Commissione me ne dà atto anche lui, e lo ringrazio; d'altra parte abbiamo consultato i resoconti ufficiali della Commissione.

Ebbene, la Commissione ha dunque votato per un assegno a vita. Sapeva quello che faceva. Fu nominato quindi un comitato presieduto dal nostro illustre presidente della Commissione finanze e tesoro. Il comitato che cosa ha esaminato? Si è preoccupato di stabilire il titolo giuridico che doveva essere ulteriormente precisato in rapporto alle variabili condizioni di bisogno dei titolari e ha

stabilito infatti una serie di limitazioni, di esclusioni, che ha dato vita ad un preciso sistema. Si è esaminata anche la natura giuridica di questo assegno a vita: pensione non è, assegno vitalizio nemmeno. Abbiamo detto assegno a vita, che è una formula speciale, che ha una figura speciale nel nostro ordinamento giuridico, perché è un assegno vitalizio, però revocabile. Ma se è una figura speciale, non è il solo caso esistente. Noi abbiamo per esempio il meccanismo delle pensioni di guerra che è analogamente regolato. Infatti se vengono a scadere certe condizioni, ella sa, onorevole ministro, che la pensione di guerra non si dà più, quindi è revocabile.

Si tratta dunque di una figura particolare che la Commissione finanze e tesoro ha creato, ma che non è senza precedenti nella legislazione italiana ed è proprio per questo che il comitato ristretto e la Commissione nella votazione dell'ordine del giorno si soffermò su questo concetto dell'assegno a vita.

GAVA, *Ministro del tesoro*. La definizione giuridica sarebbe stata conseguente.

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. È infatti una definizione giuridica conseguente.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Viceversa la Commissione si astenne dal definire la natura di questo assegno, il cui titolo giuridico doveva essere ulteriormente precisato.

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. Non giochiamo sull'equivoco. Noi precisammo la sua natura. Ma voi fate una questione di principio, non di titolo giuridico.

Il Governo, dopo la lunga battaglia che durava dal 1951, era dunque stato battuto in Commissione. Onorevole Gava, ella fa cenno di no: è inutile nascondersi dietro la cortina di parole. Io parlo francamente e la prego di darmi atto con altrettanta franchezza di ciò che è avvenuto. Il Governo era stato battuto, tanto è vero che si era opposto con tutti i mezzi a che la Commissione non votasse l'ordine del giorno. La Commissione invece voleva votare questo ordine del giorno e, se vuole, possiamo anche leggere i verbali, dove vedrà rievocata questa serie di battaglie combattute dai rappresentanti del Governo (e perdute l'una dietro l'altra) per non arrivare alla votazione alla quale invece arrivammo, mediante la quale la Commissione finanze e tesoro stabilì il concetto di assegno a vita. Il Governo è stato battuto, ma noi dobbiamo ripetere qui la battaglia. Eccoci arrivati al secondo punto del problema. Il Governo quale strada aveva ancora? Si è ripresentato in Commissione e questa volta è venuto il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

ministro Vanoni. Se si restava sul terreno dell'ordine del giorno del comitato ristretto, evidentemente bisognava andare avanti: si poteva modificare l'articolazione, si poteva modificare la copertura, si potevano modificare il sistema, la struttura, i limiti con cui questo assegno era regolato; però bisognava restare su questo terreno. Allora il Governo, per uscire da questo imbarazzo, anzi da questa preclusione — perché a nostro parere c'era una vera e propria preclusione — il Governo che cosa ha fatto? Ha portato la questione su un terreno completamente diverso e ha detto: io vi presento un altro piano di assistenza, più grande, più ampio: creo l'Opera nazionale dei ciechi. E così, con un gioco di bussolotti, all'improvviso è nata quest'Opera nazionale, che dovrebbe risolvere la questione. Ma è improvvisazione, si nota così bene che questa nascita in definitiva è un aborto, perché chiunque legga il testo della Commissione noterà che di quest'Opera non si dice nulla, se non che è istituita, che si nomina un presidente con decreto del Presidente della Repubblica, mentre tutto il resto è rimandato al futuro. Tutto questo è segno evidente della fretta, della superficialità — mi permetto di dire — con cui l'Opera è nata: è nata come una scappatoia, come una via di salvezza per il Governo battuto che ha voluto spostare la questione da un terreno ad un altro, accettando i suggerimenti di qualcuno che può avere interesse a che sorga questo nuovo ente. Il Governo si è impossessato di questa idea ed ha tirato avanti senza meditarci sopra.

Ora, onorevoli colleghi, notate il singolare caso: l'Opera è nata come un'antica, mitica Minerva, già adulta, già armata. Ma armata di che cosa? Non già di armi, non spaventatevi, ma di presidenti, di consiglieri d'amministrazione e di funzionari. Infatti, quest'Opera avrà pure un corpo: non resterà soltanto un titolo giuridico; vi saranno dei funzionari, degli impiegati, un presidente, un consiglio d'amministrazione, delle prebende. Vi sarà, insomma, un nuovo ente, sfornatoci così da questo Governo, che avrà magari la sua stanza accanto a quella in cui siede la commissione presieduta dal senatore Sturzo per eliminare i troppi enti superflui che esistono nel nostro paese.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Lo aveva chiesto anche lei nella sua proposta di legge!

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. No, noi avevamo chiesto una cassa di erogazione, che offrisse certe garanzie, e non un ente con tutti questi compiti, che è un duplicato, un doppione dell'Unione italiana ciechi. E di

questo, ripeto, parliamone sottovoce, perché non ci senta il senatore Sturzo, per non farci mettere tutti sotto processo come sabotatori di quella commissione governativa che lavora (anche se non se ne vedono i risultati) così alacramente alla eliminazione degli enti inutili che, come funghi, prosperano nel nostro paese.

Onorevole Gava, ella dice che quest'Opera l'avevamo chiesta anche noi. No. Noi avevamo chiesto (e, del resto, la stessa Unione italiana ciechi aveva chiesto da gran tempo) la creazione di una cassa di erogazione per amministrare le pensioni o assegni a vita, onde dare agli interessati un'ovvia garanzia per il buon funzionamento di questa forma assistenziale cui stiamo dando vita. Noi sappiamo infatti — e non c'è motivo di nascondere — che il sistema attuale di sussidi ha destato molte polemiche nell'ambito della categoria dei ciechi, proprio perché manca un diritto specifico vero e proprio, e si tratta invece della concessione di un'assistenza, chiamiamola elastica. E l'Opera nazionale, se non esiste l'assegno a vita, non potrà fare altro che perpetuare il sistema che scontenta i ciechi. Perché, fino a che noi non creiamo un preciso diritto, ma semplicemente l'aspettativa di una concessione amministrativa, sottoposta alla decisione di commissioni amministrative, noi veniamo a creare dei dubbi, delle perplessità negli interessati. Infatti, possono crearsi delle situazioni di sperequazione fra cieco e cieco, fra la famiglia di un cieco e la famiglia di un altro cieco. Ad esempio, un cieco di condizioni economiche discrete può avere ottenuto la concessione dello assegno, mentre un cieco di condizioni più misere può non averla ottenuta. Si tratta di un sistema di delicati rapporti, e mi pare consigliabile la creazione di un ufficio che valuti le diverse situazioni al di sopra dei particolari interessi dei ciechi stessi, al di sopra delle loro stesse organizzazioni. Su questo punto noi siamo d'accordo, e l'abbiamo ripetuto anche nella relazione. Se si vogliono limitare le funzioni dell'Opera a quelle di un semplice ente erogatore, lo si faccia pure; ma non è su questo che noi ci battiamo, è sulla sostanza. L'Opera, così com'è congegnata nel progetto di legge, è una cosa ben strana, e dimostra la superficialità con cui si è creduto di risolvere questo problema.

Si dice infatti che l'Opera ha « il compito di provvedere alla tutela, all'assistenza morale ed economica, alla rieducazione ed alla qualificazione professionale dei ciechi civili e di coordinare e sviluppare le attività ana-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

loghe svolte, nello stesso settore, da istituzioni ed enti pubblici e privati già esistenti, ecc. ». Ma, onorevole ministro, ella ha presente la legge con cui l'Unione italiana ciechi è stata eretta in ente morale? Ebbene, io ho riportato, nella mia relazione, l'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica. Esso dice: « L'Unione italiana ciechi ha per fine di: contribuire alla profilassi della cecità, divulgando la necessità di una maggiore igiene oculare; agevolare l'istruzione dei ciechi elevandone il livello culturale, tecnico e professionale; promuovere l'organizzazione del lavoro individuale e collettivo; promuovere ed organizzare, anche direttamente, le forme assistenziali e previdenziali relative alle necessità dei privi della vista; provvedere alla costruzione e all'acquisto di case popolari per i ciechi meno abbienti e alla istituzione di case di riposo per i ciechi; tutelare in ogni campo gli interessi morali ed economici dei privi della vista ». Ma sono esattamente le stesse cose? Allora, a che cosa serve questa Opera? Non volete l'Unione italiana ciechi? Bisogna avere il coraggio di dire che volete sostituire l'Unione italiana ciechi, ma questa misura sarebbe, necessariamente, antidemocratica, perché l'Unione italiana ciechi è un organismo riconosciuto ed è stato eretto in ente morale dallo Stato, è un organismo elettivo, a prescindere da chi lo presiede oggi o lo presiederà in avvenire e se è favorevole o meno al Governo. Io non credo nemmeno che si debba discutere se chi presiede il consiglio d'amministrazione, o i membri del consiglio d'amministrazione assolvano bene tutti i compiti richiesti dalle esigenze dei ciechi; questo è un problema che investe la vita interna di un organismo democratico. Ed è un problema contingente: gli uomini passano, ma gli istituti restano. Ora, voi volete abolire un organismo a base democratica e sostituirlo con un organismo creato dall'alto, in cui il consiglio di amministrazione e il presidente stesso sono creati dall'alto e non eletti dagli interessati. Dite chiaramente allora che volete abolire l'Unione italiana ciechi, e non ripetete che l'Opera dovrà avere soltanto una funzione di coordinamento. Anche l'Unione ha tale compito. E fra due enti coordinatori che cosa accadrà? Non ci proporrete, per caso, fra qualche mese, di creare un'Opera delle Opere dei ciechi, affinché coordini i coordinatori? Come risolverete i conflitti di competenza e quelli eventuali sui vari indirizzi dell'uno e dell'altro ente?

E c'è anche un problema finanziario. L'onorevole Gava ci ha detto: anche voi,

insieme con l'Unione ciechi, avete chiesto l'istituzione di una cassa di erogazione, al di sopra ed al di fuori della categoria, incaricata della distribuzione degli assegni. Desidero far presente che il Governo si è sempre opposto, anche quando l'onorevole Gava non era ministro del tesoro, alla istituzione di una simile cassa adducendo il motivo che si tratterebbe di ulteriori ed inutili spese. Come mai ora all'improvviso queste ulteriori spese appaiono necessarie? Ed ancora: come svilupperà i suoi compiti quest'Opera? Bisogna fare un po' di conti. Il Presidente del Consiglio, onorevole Scelba, dichiarò ufficialmente a Catania che il Governo aveva provveduto a reperire i fondi per la concessione ai ciechi di un assegno (non ricordo se usò questo termine o quello di sussidio, ma mi pare che abbia usato la parola assegno) di 12 mila lire al mese. Credo che la parola dell'onorevole Presidente del Consiglio impegni efficacemente il Governo. Dico questo, perché tra l'altro non è previsto nel vostro testo neanche quale sarà il minimo ed il massimo di questo sussidio. L'onorevole Di Vittorio ieri vi ha detto che i ciechi, parlando con lui, hanno sostenuto la necessità di ottenere il riconoscimento di un diritto chiaro e preciso, cioè un libretto di pensione, e non una erogazione che dipenda da questo o quell'ente, e hanno protestato sentendo che forse sarebbe ancora incaricata l'Unione ciechi. Ebbene, se già vi era poca chiarezza tanto da sollevare le proteste dei ciechi nell'attuale sistema di distribuzione, figuriamoci cosa accadrà quando non si fisserà neppure la misura minima e massima del sussidio. Voi dite che sarà un sussidio elastico, commisurato ai bisogni dei singoli, ma si ignora a quanto ammonterà il limite massimo ed a quanto il limite minimo. Però, poiché l'onorevole Scelba ha parlato di 12 mila lire al mese per tutti, si deve logicamente supporre che il minimo non debba essere inferiore a questa cifra. Ma allora i conti non tornano più e questo vi dimostra ancora una volta con quanta superficialità è stato elaborato questo disegno di legge.

Facciamo una semplice moltiplicazione: 12 mila lire per 30 mila ciechi, che hanno fatto fino ad oggi la domanda per ottenere il sussidio...

GAVA, *Ministro del tesoro*. La cifra non è esatta.

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. È esatta, se si considera che 10 mila ciechi sono ancora in attesa di ottenere il sussidio, per mancanza di fondi. Comunque, anche se la

cifra dei ciechi subisse una diminuzione, il mio ragionamento varrebbe lo stesso e lo dimostrerò.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Non è vero: se i ciechi sono 20 mila, il suo ragionamento non regge più.

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. Non sono 20 mila, ma 30 mila, come documenta l'Unione. Comunque, ripeto che il mio ragionamento reggerebbe ugualmente. Moltiplicando 30 mila per 12 mila si ha la cifra di 4 miliardi e 320 milioni, mentre lo stanziamento che il Governo prevede è di 4 miliardi 200 milioni. Mancano dunque 120 milioni. E 12 mila lire rappresentano la cifra minima, perchè voi avete detto che farete delle graduatorie a seconda dei bisogni di ciascuno; perciò, anche se riducete il numero dei ciechi, considerando che ai più bisognosi bisogna dare di più, il mio ragionamento torna lo stesso.

Ma torna ancora di più se si considera che l'Opera ha tutta un'altra serie di impegni, proprio secondo la vostra volontà, quali la rieducazione, l'assistenza varia, la qualificazione professionale e il lavoro. Ora, per tutte queste altre attività l'Opera dovrebbe spendere, penso, almeno un miliardo che, aggiunto ai 4 miliardi e 320 milioni di cui poco fa parlavamo, farebbe salire la cifra a 5 miliardi e 320 milioni.

Inoltre, l'Opera costerà almeno 100 milioni all'anno. Credo che costerà molto di più, perché so come vanno le cose nel nostro paese...

GEREMIA. Costerà circa 400 milioni.

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. Ne sono convinto anch'io. Del resto, una personalità governativa, per assicurare gli italiani nel senso che quest'Opera sarebbe stata un buon affare, perché sarebbe costata poco, ha detto che essa inciderà sul fondo messo a disposizione dei ciechi per non più del 10 per cento.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Chi lo ha detto?

PIERACCINI, *Relatore di minoranza*. Una autorità governativa, di cui in questo momento mi sfugge il nome. Se ella vuole, onorevole ministro, posso consultare i miei documenti, che ora non ho con me, e dirle il nome.

Ora, non più del 10 per cento significa che l'incidenza sarà di circa 420 milioni. Come si vede, il collega Geremia è stato proprio un buon profeta. Indubbiamente, se il nuovo ente deve provvedere ad erogare i sussidi e ad assicurare altre forme di assistenza, saranno necessari dei milioni per farlo fun-

zionare. Da dove si prendono questi milioni? Dal fondo destinato all'assistenza? Ma questo fondo non assicura nemmeno le 12 mila lire promesse dal Presidente del Consiglio!

I vostri conti, dunque, non tornano. Allora, cosa bisogna fare? Credo che il Governo non debba insistere sulla strada sulla quale si è messo. Ristudiamo serenamente e seriamente la questione. In primo luogo, riconosciamo il diritto azionabile, l'assegno a vita, ai ciechi civili; in secondo luogo, poiché l'Unione italiana ciechi ha fino ad oggi erogato sussidi spendendo meno dell'1 per cento del suo fondo, cioè circa 12 milioni, con una maggiore assegnazione di 2 milioni potrebbe forse anche continuare a svolgere bene il suo compito.

Ma se non vogliamo affidare ancora all'Unione italiana ciechi questo servizio di amministrazione, per le ragioni sopra esposte, creiamo pure quest'Opera, ma con il limitato compito di erogazione, che è ragionevole e che può dare veste di ragionevolezza alla stessa proposta governativa, sfrondandola da tutte le altre cose che servirebbero solo a confondere la situazione. In tal caso si dovrebbero spendere solo 14 o 15 milioni che avrebbe speso l'Unione. Del resto, per dimostrare l'inutilità dell'Opera, così come da voi concepita, facciamo un esempio pratico, preso dalla reale situazione di oggi.

Come si farebbe a coordinare e sviluppare l'attività di istruzione e di educazione? Ella sa, onorevole ministro, che questo settore è uno di quelli che funzionano già bene e che hanno quindi minor bisogno di essere aiutati. Voglio darle un quadro di come è organizzato nel paese il settore delle scuole per i ciechi. Esistono scuole elementari di Stato per bambini, che fanno parte di istituti per l'educazione dei ciechi, ad Assisi, Cagliari, Genova, Lecce, Milano, Napoli (Istituto Martuscelli), Padova, Palermo, Reggio Emilia, Roma (scuola Romagnoli), Torino. Esistono corsi elementari per adulti a Firenze e a Napoli. Eccettuato che a Padova, sono annesse alle scuole ricordate scuole per l'avviamento al lavoro per fanciulli e per adulti. Esistono scuole di musica presso gli istituti di Bologna, Milano, Napoli (Istituto Martuscelli), Padova, Roma (Sant'Alessio); scuole professionali industriali a Napoli, Firenze; scuole professionali artigiane a Catania e Piacenza; pensionati per studenti universitari e medi a Bologna, Napoli (Istituto Martuscelli), Padova; una scuola nazionale di stenotipia a Genova, una scuola di metodo per educatori ciechi « Augu-

sto Romagnoli » a Roma; e poi esiste una Federazione nazionale istituzioni pro ciechi, che ha il compito di coordinare le attività a favore dei ciechi in questo campo. Infine, secondo la legge 26 ottobre 1952, il compito di supremo coordinatore e propulsore di tutta questa attività educativa è riservato al Ministero della pubblica istruzione. Ora voi create un'altra Opera con compiti, anche in questo settore, di coordinare e promuovere le attività. Ma con quale veste, con quali funzioni e responsabilità? Dove si colloca la sua azione: tra il Ministero e la federazione? Ed io ho preso ad esempio un solo settore, ma lo stesso potrebbe dirsi degli altri.

Quest'Opera sta dunque per aria, non serve a mente, complica ed intralcia le cose. La soluzione logica è quella dell'assegno e della creazione di un ente erogatore ben specificato e delimitato, che amministri questo assegno. E dell'assegno si devono sapere i limiti, minimo e massimo, e a chi spetti, come ha fatto il progetto del comitato ristretto della Commissione finanze e tesoro, col valido apporto anche dei colleghi democristiani Roselli e Geremia, approvato all'unanimità.

Noi chiediamo alla Camera di ascoltare la voce sincera che viene dalla stessa Commissione finanze e tesoro, la quale si sa bene che non è molto facile ad allargare i cordoni della borsa e che è — così come lei, onorevole Gava, è un pò lo spauracchio del Governo (come ministro del tesoro, intendiamoci bene) — un pò lo spauracchio del Parlamento. Non ha infatti la fama di essere troppo largo nell'aprire la borsa dello Stato. Ebbene essa era arrivata all'unanimità su un terreno di accordo concreto, preciso, specifico, il che vuol dire che questa soluzione era possibile moralmente, finanziariamente, economicamente.

Non concluderò la mia relazione con la mozione degli affetti, che pure con slancio di cuore abbiamo sentito, e a volte con commozione viva, da tutti i settori della Camera, perché voglio mantenermi sullo stretto terreno giuridico, economico e finanziario, come dobbiamo fare quando agiamo in qualità di legislatori.

Però desidero invitare i colleghi a meditare, prima di decidere. Il Governo, da parte sua, non voglia impuntarsi su una questione di principio, non abbia paura d'introdurre una forma assistenziale nuova nel nostro paese con la concessione di un assegno a vita. Tutto il mondo civile, come ho documentato nella mia relazione, è su questa strada moderna, superando, almeno in questo settore,

perfino la divisione dei due schieramenti mondiali. Sono su questo terreno l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America, come tanti altri paesi.

Ma che cos'è questa gretta e provinciale paura che vi prende? Sentano i colleghi l'aria nuova che circola in tutto il mondo, cerchino di liberarsi dalle vecchie concezioni paternalistiche dell'assistenza.

Io non voglio, ripeto, fare la mozione degli affetti, anche perché non si tratta di fare l'elemosina a questa categoria di bisognosi, ma, da uomo politico moderno, voglio pormi in termini moderni una questione di previdenza e di assistenza. Rompete gl'indugi anche voi, colleghi della maggioranza, e compilate questo primo passo che ci consentirà di aprire per il nostro paese un orizzonte previdenziale e assistenziale migliore, una politica economica produttiva finalmente degna di un paese moderno e civile. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavallaro, relatore per la maggioranza.

CAVALLARO, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampia discussione svoltasi sulla proposta di legge Pieraccini ha messo a fuoco il punto che ci divide: pensione o assegno di assistenza?

Quasi tutti gli oratori hanno richiamato l'articolo 38 della nostra Carta costituzionale e l'ordine del giorno Pieraccini, firmato anche dai colleghi Barbieri, Roselli, Geremia, Chiaromonte e Infantino, votato dalla Commissione finanze e tesoro il 19 maggio. Si parla nell'ordine del giorno di concessione ai ciechi civili di un « assegno a vita » (e lo preciso, perché nel testo a stampa è stata omessa l'espressione « a vita »), senza però precisarne il titolo giuridico, che doveva essere stabilito dal comitato ristretto, in rapporto alla variabile condizione di bisogno del titolare.

Era, quindi, compito del comitato ristretto di precisare questo diritto, in base ad un esplicito mandato della Commissione.

Si parlò, in sede di comitato, con molta intelligenza e opportunità, di pensione, di assegno vitalizio o vitalizzato; dizioni che però furono scartate per non creare confusione con altri istituti, ormai ben definiti nel nostro sistema amministrativo. Si accettò il termine di « assegno a vita » e non si precisò il *quantum*, perché l'assegno, a giudizio del comitato ristretto, doveva essere elastico per adeguarsi alle variabili condizioni di bisogno del titolare. Gli emendamenti proposti dal Governo non sono contrari o in contrasto con la pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

posta originaria Pieraccini; essi non escludono l'assegno, anzi lo presuppongono. Inoltre, non deformano il progetto dell'onorevole Pieraccini, ma, ispirandosi all'articolo 38 della nostra Costituzione, completano la proposta originaria. Gli emendamenti non si limitano all'assistenza, ma affrontano il delicato e grave problema della riqualificazione e cioè dell'avviamento al lavoro dei ciechi, nello spirito della Carta costituzionale.

Noi non possiamo fermarci all'assistenza per i ciechi civili, perché il lavoro, per questa categoria di minorati, è una forza che dà vita, e direi anche una luce che illumina, poiché, attraverso il lavoro, questa categoria di minorati può essere inserita degnamente nell'attività del nostro paese.

L'Opera è ben altra cosa: essa non vuole essere un doppione dell'Unione italiana ciechi. Questa è una associazione di interessati, per il raggiungimento di determinati fini; l'Opera, invece, ha una personalità giuridica di diritto pubblico e un gestione autonoma, ed è equiparata, ai fini fiscali, alle amministrazioni dello Stato.

*Una voce a sinistra.* Anche l'Unione italiana ciechi.

CAVALLARO, *Relatore per la maggioranza.* Diversi oratori hanno insistito sul principio dell'assegno vitalizio o della pensione e sulla fissazione dei limiti di un minimo e di un massimo. Sono ben note le preoccupazioni del Governo, esposte anche in sede di Commissione, e la relazione di maggioranza è ben chiara su tale posizione. Il Governo riconosce la necessità di un sensibile aumento dell'attuale cifra di un miliardo e 440 milioni, messa a disposizione per l'assistenza dei ciechi, e portata, con sensibile attenzione, ad una cifra non indifferente, com'è quella di 4 miliardi e 200 milioni; cifra che durante la discussione non è stata tanto criticata, perché, credo, considerata idonea, almeno per il momento, per il funzionamento della nuova Opera.

Il Governo non può accettare la dizione « assegno a vita », perché sinonimo di pensione e quindi di diritto soggettivo azionabile. L'onorevole Maglietta ha detto che qui si tratta di una legge-delega. Non si tratta di legge-delega verso un'Opera, perché questo ente è ispirato al quarto comma dell'articolo 38 della Costituzione. È ben chiaro questo comma: « Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato ». I due enti, cioè l'Opera nazionale e l'Unione ciechi, possono

coesistere, perché la seconda, come ho già detto, è una associazione di categoria.

L'Opera nazionale avrà il suo regolamento e i suoi compiti saranno ben definiti. Nessun conflitto nascerà fra gli enti esistenti e la nuova Opera, ma vi saranno collaborazione e coordinamento fra gli enti che si interessano, oggi, dei ciechi civili.

L'onorevole Chiaramello non avrebbe desiderato questa prolungata discussione in aula, riconoscendo il notevole sforzo fatto dal Governo in favore di questa benemerita categoria di assistiti. Egli auspica una soluzione rapida ed umana del problema, proponendo il rinvio al comitato ristretto del testo originario e degli emendamenti, al fine di presentare all'Assemblea un testo definitivo che possa raccogliere la più larga adesione della Camera.

Onorevole Chiaramello, la difficoltà è ancora una sola e cioè la definizione del titolo: pensione o assegno per il mantenimento. E le due tesi sono ormai ben chiare e non si vede la possibilità di un superamento. L'onorevole Barbieri ci ha parlato dell'articolo 38 della Costituzione. Il Governo vuole applicare l'articolo 38. È vero che non accetta la tesi del diritto soggettivo azionabile, ma non nega il diritto al mantenimento. Anzi, a questo scopo, crea l'Opera che dovrà amministrare il fondo di 4 miliardi e 200 milioni.

L'onorevole Santi, pur riconoscendo che le proposte governative rappresentano un passo avanti, respinge gli emendamenti governativi. Onorevole Santi, quando si tratta di concessione amministrativa, non si può parlare di elemosina. Lo Stato non fa la carità, ma interviene, secondo legge, secondo le sue possibilità. L'assegno che lo Stato vuol dare ai ciechi non lo darà a titolo di elemosina, ma in segno di solidarietà verso questa benemerita categoria di cittadini.

L'onorevole Angioy rimprovera al Governo la mancanza di iniziative nel settore dell'assistenza e lo invita a presentare un provvedimento organico che possa interessare tutte le altre categorie di minorati. Ma, onorevole Angioy, oggi ci si presenta il primo e grave problema dell'assistenza ai ciechi, problema che certamente sarà d'avvio a tanti altri in favore dei minorati.

È bene precisare ancora, in questa sede, che la discussione della proposta Pieraccini fu iscritta all'ordine del giorno subito dopo le vacanze pasquali e porta la data del 20 aprile scorso. Quindi, la Commissione non aspettò la sollecitazione de « la marcia dei ciechi »

---

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1954

---

dello scorso maggio per discutere con serenità il problema dell'assistenza ai ciechi.

L'onorevole Di Vittorio ha detto che il Governo, nella discussione della proposta di legge Pieraccini, aveva portato un elemento di discordia. Il Governo non si è servito di argomenti pseudogiuridici per negare un diritto, ma ha richiamato il Parlamento al senso della responsabilità. Non si tratta di paternalismo, e tanto meno di creare dei sudditi, attraverso la creazione di un'Opera nazionale, ma di assicurare, oltre il mantenimento, tutte quelle iniziative che mirano ad inserire nella vita attiva del paese il maggior numero di ciechi civili.

Ho ricordato nella relazione l'esempio dei ciechi civili durante il periodo della guerra: elementi attivi, anche loro, a servizio della patria. E tutti conosciamo l'attività che viene espletata da una larga categoria di ciechi a servizio dell'arte, come musicisti, compositori, ecc.

Per quanto riguarda la copertura della spesa, l'onorevole Semeraro ed altri hanno presentato un ordine del giorno e un emendamento. In merito, il Governo ha già presentato un disegno di legge che prevede una addizionale.

Abbiamo ascoltato la parola commossa dell'onorevole Delcroix e dell'onorevole Infantino e comprendiamo l'attuale stato d'animo dei ciechi, i quali attendono con ansia, attraverso la radio e i giornali, le nostre decisioni. Credo che la discussione in quest'Assemblea sia stata serena, dignitosa e nobile.

Questo ci dà motivo, di insistere su quanto abbiamo già detto nella relazione scritta: cioè, che gli emendamenti governativi possono essere accolti, perché rappresentano un passo avanti, come è stato affermato anche da oratori dell'opposizione; e, aggiungerei, un passo decisivo e sicuro ispirato al disposto dell'articolo 38 della Costituzione.

I ciechi attendono, ora, il nostro voto. Anche essi comprenderanno questo atto di solidarietà e di fraternità che il Governo e il Parlamento intendono compiere con la approvazione della legge. Essi troveranno serenità e speranza in questo provvedimento. Il loro inserimento nella vita non può limitarsi ad una pensione o ad un assegno per l'assistenza; la loro speranza sta soprattutto nell'inserimento, attraverso il lavoro, nella vita attiva del paese, a parità di condizione con gli altri cittadini, per ritrovare la dignità e la certezza indispensabili per renderli elementi attivi nell'operosità del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

**La seduta termina alle 13,5.**

---

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE  
*Vicedirettore*

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI